

Elmira Migliano

Norma Viscusi

La scapigliatura tra solitudine e trasgressione. Lo spazio di Dio in Tarchetti, Rovani e Dossi

Roma

BastogiLibri

2019

ISBN 978-88-5501-039-9

L'opera di Norma Viscusi, teologa, musicista, editorialista siciliana, raccoglie degli studi e delle riflessioni, che si offrono di illustrare, secondo le intenzioni dell'autrice, un sentimento religioso e una dimensione ascetica, nell'universo tormentato degli intellettuali scapigliati, con diretto riferimento a Tarchetti, Rovani e Dossi. Motivo conduttore di tutto il volume è questa impostazione spirituale, in base alla quale si sostiene come nei tre autori un'esperienza di fede si risolve nella verità della testimonianza, secondo l'esempio di Gesù, del messaggio cristiano. Di conseguenza quest'ultimo per Viscusi costituisce un modello di riferimento e una possibilità di compiuta ricomposizione dei dissidi scapigliati. Tuttavia la tesi del volume appare sopravvalutare o forzare questi aspetti: se una soprannaturale vocazione, una tensione trascendentale è indubbiamente presente nell'opera letteraria degli scrittori esaminati, al contempo emerge una concezione del mondo in divenire, una visione dinamica che si modifica e capovolge gli equilibri. L'esperienza contemplativa e religiosa seppur viva, non rappresenta l'elemento cruciale della corrente scapigliata che si distingue per un modello di scrittura in chiave esistenziale. Un viaggio nell'oscurità della psiche, nella dimensione della sofferenza quello che emerge; non tanto una fede inattaccabile, piuttosto un credo avvolto dalle tenebre, informe, che spesso confonde. Un percorso religioso turbolento e accidentato, che è necessariamente individuale ed esclusivo, è accreditato dalla studiosa, illustrato tuttavia sulla scorta di una testimonianza ideologica unidirezionale. Pensare secondo una particolare ispirazione cristiana non appare a mio parere una peculiarità distintiva degli scapigliati che all'opposto sperimentano la malattia dell'anima in un percorso disseminato di inquietudine e colmo di vacillamenti, una vita intaccata e consumata nell'inferno della coscienza. Nell'opera di Iginio Ugo Tarchetti, la prima ad essere analizzata, Viscusi vede invece risaltare l'elemento spirituale di cui l'amore costituirebbe una struttura essenziale rinforzata da una particolare predisposizione al legame di fiducia e unione, secondo i comandamenti evangelici, fondamento di rinnovamento interiore e salvezza eterna; un Dio frequentemente contraddetto e messo in dubbio secondo la studiosa ma invocato costantemente. Dal mio punto di vista, sono i tormenti fisici e psicologici gli aspetti principali e il sentimento dell'amore si impone, è vero, ma inteso come passione carnale, oltre che ideale, spirale dei sensi, elemento risolutivo di tutta l'opera tarchettiana. Esseri imperfetti quelli che primeggiano, vite regolarmente danneggiate, amori tormentati, anime condannate alla malinconia e all'isolamento, che alleviano i mali, gli affanni e il senso di smarrimento, nella conclusiva consegna a Dio, ultima cosa che resta da fare, anche se la fede si rivela remota e scolorita: «Avendogli chiesto io un giorno se egli credeva all'esistenza di Dio e alla continuità della vita oltre la morte, egli mi strinse la mano con abbandono, e mi disse con voce fioca e lamentevole: - Ho bisogno di credere. /Dubitava sempre e credeva sempre» (I. U. Tarchetti, *Una nobile follia (Drammi della vita militare)*, Milano, Mondadori, 2004, p. 175). Un'esaltazione angosciata che non perdona il corso doloroso della vita definisce i personaggi di Tarchetti, indeboliti, infermi, tormentati negli amari ricordi, nei rimorsi, nella visione di un amore deforme, spesso nel finale catastrofico. La consegna a Dio si compie in una partecipazione che non sempre è quella prescelta, in un atteggiamento disilluso, fino all'accettazione di un compromesso. Un peso insostenibile che modifica lo sguardo in un'immagine di distacco: «L'amore mi sollevava

verso il cielo... incominciavano le fasi di quell'ascetismo che doveva svanire più tardi, per dar luogo alla più mostruosa delle negazioni religiose, all'apatia» (ivi. p. 52). Ciò che risalta è l'attrattiva verso la morte e l'attuazione in essa, riconciliazione, fine dei tormenti, epilogo malinconico ma nuova prospettiva, vero polo d'attrazione. La studiosa riporta un pensiero presente in *Una nobile follia*, che a suo dire conterrebbe una chiara consapevolezza conquistata e cioè che solo Dio può colmare una mancanza: «Si vaga di affetto in affetto, si crede di amare, si profondono baci e effusioni, ma il vuoto del cuore c'è sempre, sempre... Dio solo lo può riempire, egli che è il grande Amore» (ivi, p. 158), ma omette il passaggio precedente, più controverso in questo senso: «Due amanti si uccidono perché sentono che l'esistenza è un ostacolo al raggiungimento delle loro aspirazioni. - L'idea ed il bisogno della morte nascono coll'idea e col bisogno dell'amore. - Io non saprei immaginare altro motivo che questo, non saprei comprendere, spiegarmi in altro modo questa avidità di morire, in un sentimento che è per sé stesso la vita, e che nei suoi sogni vorrebbe abbracciare l'eterno» (*ibidem*).

Viscusi prosegue con l'analisi di Giuseppe Rovani, esaminando alcune parti dei *Cento anni*. Centrale argomento di riflessione è l'episodio del «ballo del papa». La studiosa ha affrontato gli elementi religiosi collegati al messaggio cristiano e a una visione anticlericale, evidenziando una verità della testimonianza, una condotta responsabile da parte degli ecclesiastici, la consapevolezza di una condizione spesso immorale e ipocrita all'interno dell'universo religioso, l'importanza della chiesa quale regno di assemblea e comunione e l'inclinazione di Rovani che: «Appare rispettoso e riconoscente al messaggio cristiano, alle sue verità e ai dogmi (Vergine Maria) [...]. Il Cristianesimo, certamente ha rappresentato per lui la reale e migliore possibilità di essere per ciascun uomo, e per tutti gli uomini, sulla base di un'educazione e formazione delle coscienze» (p. 53). L'inquietudine e i mali dell'anima si esprimono nel realismo letterario di Rovani, che a mio parere mina la realtà religiosa: risalta nelle pagine dello scrittore una visione illuministica che modifica una prospettiva comune, non sempre unificante, un assenso a favore del progresso quello di Rovani, riconosciuto anche dalla studiosa. Il principio insito dell'esistenza umana, risulta essere l'oggetto di riflessione principale evidente anche nell'analisi del tema del divorzio. La dimensione religiosa in Rovani non è estromessa ma allo scrittore interessano principalmente gli aspetti secolari e storici del cristianesimo cui si rivolge la sua critica, in un romanzo in cui si discerne il fardello delle meschinità umane che squarciano e rivelano il lato sbieco dell'amore che è la copia dell'originale.

Viscusi completa il saggio esaminando l'opera letteraria di Carlo Dossi, ricavandone e analizzandone gli aspetti religiosi, impresa non facile a suo dire per la contraddittoria personalità dello scrittore milanese. *Il regno dei cieli* e *La colonia felice* rientrano secondo la studiosa in una fase di maturità e perfezionamento intellettuale. È indiscusso un atteggiamento umanitario e di altruismo caritatevole di Dossi ma al contempo di remora nei confronti della società che si consuma nella ricerca di un fantasioso appagamento. L'elogio di un animo benevolente, misericordioso, gli atti caritatevoli, secondo i dettami di Gesù e la predicazione evangelica appaiono inequivocabili nel pensiero di Dossi, secondo Viscusi. La coscienza, luogo disseminato di insidie, è considerata «tribunale unico e inappellabile di ciascun uomo» (p. 108), rivelazione di salvezza interiore. Un Dio evidentemente presente e al quale affidarsi, non sempre però riconosciuto nella consolazione ma piuttosto invocato nell'ira: «Era la prima volta che Gualdo si ricordasse di un Dio, per non bestemmiarlo; era la prima volta, che Aronne non l'invocasse per meglio ingannare» (Carlo Dossi, *La colonia felice*, in *Opere scelte*, a cura di F. Portinari, Torino, Utet, 2008, p. 450). L'esperienza di fede dossiana non si delinea come unica opzione eletta, ma abbraccia ulteriori ipotesi, si avviluppa in altre parole alla ragione e alle capacità intellettive. La fase di sopraggiunta pienezza spirituale di cui parla Viscusi, in una chiara lettura cristiana, è il riflesso di nuovi scenari a mio parere, di una visione che si modifica e conduce direttamente agli studi di Cesare Lombroso. Una ricerca e un interesse in ambito medico, una dimensione nuova che illustra al mondo forme patologiche,

multiple, disadattate socialmente. I vari ritratti di Dossi offrono uno studio psichico, etico e giuridico in un contesto positivistico. Viscusi definisce *La desinenza in A* «satira acida e crudele contro le donne» (p. 72) nella quale Dossi non riuscirebbe a trattenere un bisogno di religiosa rettitudine: «...due bambolotte di nove in dieci anni, abbigliate e velate di bianco, con le manine a mezza orazione e tra le manine un rosso libro di Messa» (la citazione è a p. 76). La donna, indubbiamente instabile e peccaminosa, che cova sentimenti malsani, inconfessabili, ma pericolosamente affascinante: è lei la vera protagonista della letteratura scapigliata. Lo studio personale di Viscusi è riconducibile ad un percorso di riflessione sul senso della vita nell'opera letteraria dei tre autori approfonditi, in una dimensione di religiosità sofferta, giustificata nell'insegnamento cristiano, quale rivelazione per la salvezza dell'uomo. Una particolare sensibilità, una spinta verso l'assoluto suggestiona gli irrequieti scapigliati, un misticismo indubbiamente presente ma imprigionato, spesso imperfetto, carente, che attraversa vari stati di coscienza. Il motore d'azione centrale è piuttosto il lato oscuro dell'esistenza, menomata, dolorosa, priva del sostegno invocato. Generazione smarrita, infelice che sperimenta un autentico realismo letterario, esempio di scrittura dove le ombre della psiche occupano un posto privilegiato e trovano riconoscimento nella ragione. Un'attitudine introspettiva che disorienta quella degli scapigliati, che fiuta sapere, e non un affidamento irragionevole ed eccessivamente fiducioso.